

FUORI DAI
BANCHIScuola, Bertinotti: ai privati una funzione senza precedenti
Una parità impresentabile

In aula il dibattito si fa aspro, anche nella maggioranza. La repubblicana Sbarbati attacca D'Alema: «Il governo non rappresenta i laici»

MARIA TERESA ACCARDO - ROMA

Alla scuola privata viene dato lo statuto di scuola pubblica. Un fatto «senza precedenti». E' così che Fausto Bertinotti ripete in aula il no di Rifondazione al governo D'Alema. Un esecutivo che arriva dove non erano arrivati neanche i governi democristiani, «sia per un residuo di decenza, sia per la forte opposizione nel parlamento e nel paese», aveva detto mercoledì pomeriggio Maria Lentini, deputata di Rifondazione a cui era stato affidato il compito di pronunciare ufficialmente il no a D'Alema.

Ma l'annuncio di camminare nella direzione del riconoscimento della funzione pubblica delle scuole private, esplicitato nel discorso programmatico del neopresidente del Consiglio, provoca un piccolo - per ora - terremoto anche dentro la maggioranza. E così Luciana Sbarbati, repubblicana del gruppo di Rinnovamento italiano, attacca duramente le linee programmatiche del governo in fatto di pubblica istruzione e, squadernando i libri della sua componente, chiarisce che da questa compagine di governo i laici «non si sentono affatto rappresentati». E questo punto è nella stessa maggioranza che si incrociano i ferri: fra Rinnovamento italiano che ribadisce l'impegno a favore delle scuole «non statali», e Armando Cossutta, del Comunista italiani, che di rimbalzo bolla questa battaglia come «corporativa e di classe», contro la quale «non c'è da transigere». E, ancora, Franco Marini, del Ppi, che oppone a sua volta il riconoscimento del servizio pubblico svolto da tanti soggetti diversi, non per la difesa «del particolarismo» ma della libertà di scelta delle famiglie. Compito audace di D'Alema, ora, è quello di trovare una sintesi fra discorsi così contraddittori; così come nel documento programmatico della maggioranza la legge della parità sta nello stesso capitolo della coerenza con la Costituzione. Intanto, insieme al ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer - padre di un ddl sulla parità smontato pezzo per pezzo dai suoi stessi compagni di partito al Senato - dovrà incassare il prossimo 18 novembre il primo sciopero del settore scolastico, con manifestazioni promosse regione per regione. Lo avevano indetto i Cobas per protestare contro lo slittamento delle elezioni delle Rsu e contro il contratto-truffa, ma ormai diventa «fisiologicamente» un primo segnale del no del mondo della scuola ai progetti governativi. «Il discorso di D'Alema ha segnato un salto di qualità nel percorso verso il finanziamento alle private - dice Piero Bernocchi, portavoce del sindacato -. Oggi la parità diventa il primo punto programmatico del nuovo governo. E' per questo che invitiamo, oltre che gli studenti e gli insegnanti, i genitori e le associazioni democratiche anche estranee al mondo della scuola. E, ancora, la sinistra sindacale e tutte le forze che hanno espresso il loro no a utilizzare questo primo appuntamento per farsi sentire». E, in seconda battuta, «alla sinistra della maggioranza governativa, di far sentire subito la propria voce».

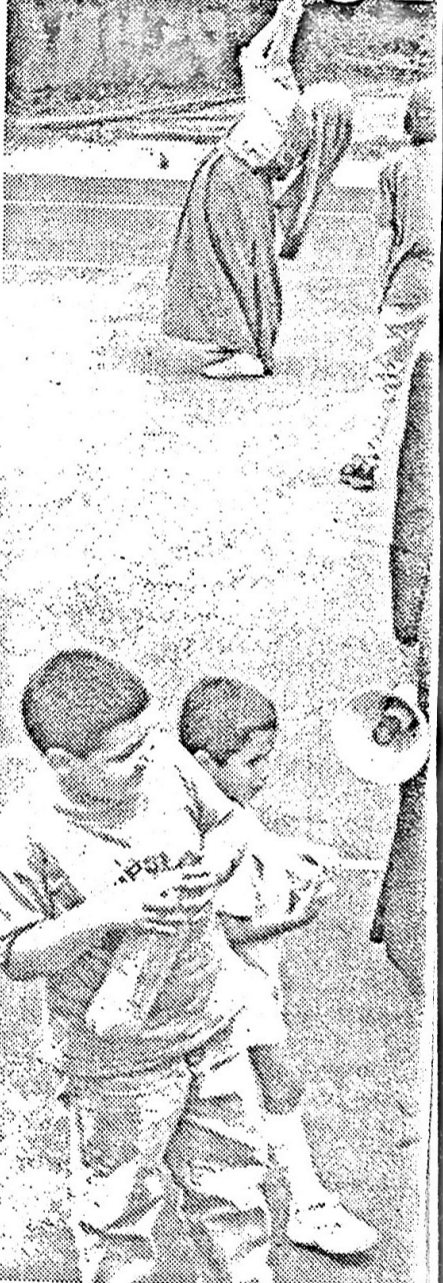
MARCELLO VIGLI

Nella difficile impresa di accreditare il suo impresentabile governo, D'Alema ne ha enfatizzato il carattere di occasione di incontro tra i cattolici e la sinistra giungendo ad evocare il disegno di Aldo Moro. Poco importa se i cattolici sono Cossiga e Mastella e la sinistra giunge all'appuntamento lacerata e frustrata. D'Alema per mascherare l'intento di compiacere la gerarchia ecclesiastica, o meglio la sua parte più retriva, e di assicurarsi l'appoggio dei neoclericali e integralisti, che ad essa fanno riferimento, torna alla politica della «mano tesa», del «dialogo», dell'incontro delle due ideologie. Non è solo il ritorno a vecchi schemi superati, da un lato, dal Concilio Vaticano II e, dall'altro, dal processo di rifondazione della sinistra, ma è anche un arretramento perfino nei confronti dell'ambiguo tentativo dell'Ulivo di uscire dallo schema togliattiano, dell'incontro delle due grandi tradizioni, ricercando l'intesa tra cattolici e sinistra a partire dai problemi e dalle soluzioni.

In quest'ottica va letto quel supplemento di acquiescenza alle istanze dei vescovi e del papa sulla parità scolastica, evidente nel discorso di investitura, rispetto a quanto scritto nella stessa bozza del programma di governo. Nel programma si faceva riferimento al disegno di legge sulla parità, in discussione alla VII Commissione del Senato, e alla necessità che esso fosse coerente con la Costituzione, nel discorso si trascura questo riferimento, mentre si fa esplicita menzione della necessità di riconoscere alle scuole private una «funzione pubblica». Non quindi la «parità» come sinonimo di «equipollenza nel trattamento degli studenti», come vuole la Costituzione, ma appalto ai privati di una funzione istituzionale, pur se a certe condizioni. Si è ripetuto fino alla noia che le scuole private potrebbero solo fingere di accettare tali condizioni, perché le priverebbero di quella libertà ideale e ideologica che è la loro vera ragion d'essere. Snaturerebbero il loro carattere di scuole di tendenza. D'Alema ignora o finge di ignorare tutto ciò, ma, quel che è peggio, disconosce l'effetto devastante che tale «parità» avrebbe sulla Scuola pubblica. Se anche le scuole private, cioè di tendenza, venisse riconosciuta una funzione pubblica, verrebbe meno la specificità di quella, che Piero Calamandrei, uno dei padri costituenti, definiva «un organo costituzionale» per la formazione dei cittadini in nessun modo assimilabile ad altri servizi.

La Scuola pubblica è un pezzo dello stato che

assolve ad una funzione istituzionale attraverso il pluralismo degli orientamenti culturali programmaticamente presenti al suo interno attraverso la libertà di insegnamento di cui godono costituzionalmente i suoi operatori. La società nel suo complesso, non le famiglie, né le chiese, né le imprese è la committente della scuola. E' infatti nell'interesse pubblico che le nuove generazioni siano in grado di partecipare consapevolmente alla formazione della sovranità popolare e di essere preparati ad affrontare il mondo del lavoro con competenza e duttilità. A questo deve servire la scuola, alla sua riforma dovrebbero essere destinate risorse e progetti. Di questo dovrebbe preoccuparsi un governo che ha l'ambizione di presentarsi come un evento storico, e non di confermare il connubio tra il familismo dei cattolici integralisti e l'economicismo di quella sinistra, cinicamente disinteressata ai problemi della formazione alla cittadinanza, pur se attenta al rapporto tra scuola e mercato del lavoro. Questo connubio, che ha fin qui condizionato un radicale rinnovamento della scuola, può essere messo in crisi dalla recente scelta di Rifondazione comunista di ricercare equilibri più avanzati, che, nel bene e nel male, ha sconvolto posizioni e strategie delle sinistre in Italia. Non sarà facile perché le fratture create e i risentimenti alimentati sono troppo profondi. I problemi della formazione della scuola possono, però, diventare, un terreno sia per superarli sia per incontrare altre forze di diversa ispirazione ideale, ma disposte a mobilitarsi per il rilancio della scuola pubblica. Per l'urgenza di tale rilancio e per la centralità del problema, in vista della costruzione di una società egualitaria fondata sulla interdipendenza del diritto di cittadinanza e del diritto al lavoro, l'impegno per la costruzione di un sistema scolastico adeguato ai tempi può unire genitori e studenti, operatori scolastici e intellettuali, politici di diverso orientamento se sollecitati a partire dalla riflessione sulle finalità della scuola in un regime democratico, in una società multietnica e multiculturale, in presenza di un mondo del lavoro in costante evoluzione e restringimento, partendo dai problemi reali e dalla necessità di destinare ingenti risorse all'istruzione. Su questo terreno sarà possibile incontrare cattolici non subalterni ai vincoli della loro appartenenza confessionale, marxisti disposti a non lasciarsi condizionare dalla logica di scambio e liberaldemocratici che non hanno rinnegato la Costituzione.

Lo st
daler

Insegnanti flessibili e licenziati. Da contratto

La piattaforma dei confederali: 7 mila lire di aumento, e 65 mila cattedre soppresse dal «tempo maggiorato»

PIERO CASTELLO*

Da Agnelli a Prodi, da Cofferati a Fossà, da Treu a D'Antoni è un coro unanime: viva, via la concertazione! E non solo si preparano ad una nuova ornata concertativa per inverdire l'abominio del luglio 1993, ma addirittura la politica concertativa sta per essere sanzionata da una direttiva europea con l'intento dichiarato di abolire il conflitto sociale ed incoronare il nuovo stato europeo neorporativo.

Può essere emblematico scavare, tra i mille e mille eventi di concertazione, quali sono gli esiti della concertazione a livello di singolo contratto.

Il rinnovo del
contratto scuola per

il 1998-2001

L'accordo del '93 prevedeva tra l'altro (oltre la cancellazione della scala mobile, il lavoro in affitto ecc.) che il rinnovo dei contratti si sarebbe fatto all'interno dei tetti d'inflazione programmata dal governo, per cui gli stanziamenti della finanziaria per biennio contrattuale '98/99 sono stati del 3,3%.

Questo tradotto in cifre significa che ci sono per tutti i lavoratori della scuola (1.026.128 nel '97) 187 miliardi per il '98 e 854 miliardi per il '99. Tradotti in salario significa un aumento medio mensile lordo di 14 mila lire per il '98 e di 64 mila per il '99. Nette in busta paga, tolte l'Irpef e le trattenute previdenziali e assistenziali, circa 7 mila medie mensili per il '98 e 32 mila per il '99. La piat-

taforma contrattuale dei sindacati confederali si guarda bene dal contestare queste cifre ma «fedele nei secoli», ribadisce il 3,3% per «tutelare il potere d'acquisto delle retribuzioni». I confederali hanno dimenticato, per limitarci ai prelievi fiscali e parafiscali, che dal precedente contratto ci sono stati aumenti delle detrazioni previdenziali e assistenziali, un aumento di aliquota Irpef media dal 18 al 23,5%, la tassazione da parte degli enti locali di bollette del gas luce nettezza urbana, e ultima con la finanziaria di quest'anno l'addizionale sull'Irpef dello 0,5% a favore delle regioni (verrà prelevata tutta in una volta a gennaio), i comuni che potranno procedere ad un altro aumento, sempre dello 0,5%, il prossimo anno. C'è poco da dire, i numeri parlano da soli.

Chi suggerisce a
chi?

Autonomia, flessibilità, aziendalizzazione, contrattualizzazione, delegificazione sono le parole chiave. Ma di chi? Leggendo la *Ipotesi di piattaforma contrattuale di Cgil Cisl Uil e Lato di indirizzo* che il governo ha mandato all'Aran per il mandato contrattuale le parole chiave sono le stesse. Si vede che concertando, concertando le idee si sono fuse ed omologate. La piattaforma dei confederali si apre così: «1. La legge 59/97 ha avviato un vasto decentramento di competenze..., nel settore dell'istruzione, verso le singole scuole, alle quali sono attribuiti nuovi poteri e strumenti di flessibilità e di autorganizzazione».

E così via tutto un inno all'auto-

nomia. Ma proprio all'autonomia di Berlinguer: non una parola per il taglio (nel 1997) di 7 mila miliardi di risorse alla scuola pubblica, e il taglio di 29 mila posti di lavoro sempre nel '97 (110 mila posti in meno negli ultimi cinque anni), non una parola per la precarizzazione dei lavoratori che nell'ultimo anno sono stati 83 mila (solo quelli con incarico annuale), né si parla dei piani di razionalizzazione che hanno cancellato migliaia di scuole dal territorio e che nei prossimi due anni cancelleranno almeno 5 mila scuole medie inferiori delle attuali oltre 8 mila lasciandone nel territorio meno di 3 mila (regolamento per il dimensionamento delle scuole dell'autonomia). Tutte operazioni all'insegna della autonomia berlingueriana.

L'autonomia nel
contrattoPer capire l'effetto devastante
sulla scuola pubblica se il contratto